

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VIII. 1979-1984

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Adesso l'Europa migliorerà i suoi rapporti con gli Usa

D. Professor Albertini, l'Europa dei popoli è nata dal voto espresso dai cittadini dei 9 paesi appartenenti alla Cee. Ma è nata a fatica, se si considera la bassa affluenza alle urne degli elettori. L'Italia, il paese che annovera tra quelli della Comunità il maggior numero di disoccupati (un milione e 590.300 per l'esattezza, di cui 693.900 donne), ha dato assieme al Belgio il più alto contributo di partecipazione con l'85,9 per cento di affluenza, contro il 31 per cento della Gran Bretagna. Che significato assume questo fatto?

R. L'Europa è nata a fatica proprio perché c'è da superare un ostacolo reale, il nazionalismo, non solo nelle sue forme più appariscenti ma come abitudine, come manifestazione di provincialismo. Per quanto riguarda gli inglesi, come «isolazionismo». Il fatto che il voto italiano sia il migliore si spiega proprio con la considerazione che il popolo italiano, guarito dall'esperienza fascista, non soffre più di alcuna forma di nazionalismo. È bene sottolineare che gli elettori italiani hanno dimostrato eccezionale maturità politica ed europea con un'affluenza altissima, nonostante si votasse 7 giorni dopo le elezioni nazionali, nonostante la disponibilità di un solo giorno per andare alle urne e la pratica assenza, prima del voto, di una vera e propria campagna elettorale europea. I giovani e i disoccupati hanno capito che l'Europa rappresenta la loro unica grande speranza.

D. Il voto italiano per il Parlamento europeo accentua e conferma l'inversione di tendenza già manifestatasi durante la consultazione interna del 3 e 4 giugno per il rinnovo del Parlamento nazionale, rispetto alle elezioni politiche degli anni scorsi. Regrediscono democristiani e comunisti, avanzano le forze liberal-democra-

tiche e socialiste. In Germania, invece, si registra un recupero dei cristiano-sociali. Perché?

R. È probabile che gli elettori abbiano valutato in chiave europea la presenza dei partiti nella competizione elettorale. Grosso modo, sono stati premiati i partiti che hanno un passato europeistico e che sono abbastanza forti in tutti i paesi della Comunità. Per spiegare la situazione italiana credo si possa affermare non tanto che è diminuita la Dc (nel senso di una penalizzazione) quanto che si è sbloccata la tendenza al bipolarismo che trova una motivazione esclusivamente italiana. Il caso tedesco, del resto, sempre che si valuti la situazione in termini europei, mostra che i cristiano-sociali sono andati avanti, probabilmente grazie al re-taggio europeo di Adenauer.

D. Si dice che la Gran Bretagna, nonostante la vittoria dei conservatori, filo-europeisti, abbia sostanzialmente votato contro l'Europa. In primo luogo per il forte indice di astensione (circa il 70 per cento) e poi perché i meccanismi della legge maggioritaria hanno escluso il partito liberale che rappresenta la forza più autenticamente europeista: è vero?

R. Sì, è vero. Ma bisogna approfondire questa analisi, nel senso di tener presente che la scelta europea della Gran Bretagna è venuta molto tardi e che in quel paese non c'è stata, nei riguardi dell'Europa, quell'evoluzione a livello di opinione pubblica che si riscontra, dal dopoguerra, sul continente. Sotto questo aspetto il voto inglese rappresenta una sorta di «operazione verità»: gli inglesi dovranno fare finalmente i conti con l'Europa in termini di consenso e di maturazione dell'opinione pubblica. Credo che i buoni frutti non tarderanno a venire. Circa l'esclusione dei liberali, fatto gravissimo, c'è da tener presente che per la seconda elezione europea, tra cinque anni, sarà lo stesso Parlamento di Strasburgo ad elaborare una legge elettorale uniforme per tutti i paesi della Comunità. E si tratterà certamente di una legge impostata sul metodo proporzionale.

D. Le previsioni erano a favore di un Parlamento europeo a maggioranza socialista e invece hanno avuto la prevalenza le forze di ispirazione democratico-cristiana. Che senso può avere questa

differenza, e quali conseguenze potrà determinare sul piano politico?

R. Se si giudica la situazione in termini di destra o di sinistra, si dimentica che in Europa non si tratta ancora di fare un governo sulla base di una maggioranza, ma di fare maggioranza sui problemi più importanti che sono, sul piano economico, quelli relativi all'occupazione, all'energia, all'inflazione e alla riconversione industriale, quest'ultima compatibile con lo sviluppo del Terzo mondo; sul piano istituzionale quelli relativi alla moneta, al bilancio (che dovrà raggiungere una dimensione sufficiente per un adeguato trasferimento di risorse), e una maggiore efficacia dell'esecutivo attraverso il rafforzamento del suo legame con il Parlamento. Adottando questo criterio, che mi sembra il più rispondente alla realtà, si può constatare che il successo di tre grandi formazioni politiche, la democratico-cristiana, la socialista e la liberal-democratica rappresenta una buona premessa per disporre di maggioranze sinceramente europee sui grandi temi che la Comunità dovrà senz'altro affrontare. Credo, d'altra parte, che il Partito comunista italiano potrà, se lo vorrà, dare un grande contributo alla formazione di queste maggioranze sui problemi concreti.

D. Con il varo del Parlamento europeo, affermano i federalisti, si è compiuto un primo passo importante verso l'integrazione politica dell'Europa. Chi si oppone all'idea comunitaria dei Nove, come la «Pravda» di ieri, ad esempio, sostiene invece che è nata l'Europa delle multinazionali. Da che parte sta la verità?

R. L'Europa delle multinazionali esiste già. Si tratta di contrapporre a quell'Europa l'Europa della democrazia. Senza quest'ultima non si può controllare il potere economico delle multinazionali. L'Unione Sovietica, piuttosto, come superpotenza, teme l'affermarsi dell'Europa politica e preferirebbe continuare a trattare, come ha fatto finora, con l'Europa delle multinazionali.

D. Riuscirà il nuovo Parlamento europeo ad affrontare sul terreno economico e monetario un contenzioso che è aperto da anni nei confronti degli Stati Uniti per la politica che essi praticano col dollaro, a danno dell'Europa?

R. Penso di sì, a condizione che si riesca a sviluppare efficacemente il Sistema monetario europeo, con un uso sempre crescente dello «scudo», fino a raggiungere lo stadio di una vera e propria moneta europea. Se riusciremo in questa impresa, sarà più facile ristabilire adeguati equilibri con gli Stati Uniti d'America, favorendo nel contempo la creazione di un ordine monetario ed economico internazionale atto a promuovere, contemporaneamente, lo sviluppo dei paesi del Terzo mondo. Con l'America di Nixon e di Kissinger sarebbe stato forse impossibile, con l'America di Carter le prospettive esistono.

Intervista rilasciata a Guido Nicosia, in «Il Giorno», 13 giugno 1979 e in «L'Unità europea», VI n.s. (giugno-luglio 1979), n. 64-65.